

strokovno delo

UDK 323.15:94(100)"1939/1945"(450.361 Trst)
323.15:321.64(450.361 Trst)

TEMPI DI GUERRA: TRIESTE, UNA CITTÀ ALLO SPECCHIO*

Anna Maria VINCI

prof. dr., Univerza v Trstu, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia,
IT-34100 Trst, Via Greta 38prof. dr., Univerza v Trstu, Regionalni inštitut za zgodovino osvobodilnega gibanja v Furlaniji-Juljski krajini,
IT-34100 Trst, Via Greta 38.

SINTESI

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, Trieste vive in modo drammatico tutte le contraddizioni e le tensioni di una città di confine. Né si tratta di un confine qualsiasi: è il confine orientale d'Italia, un segno di divisione come tutti i confini ma che, più degli altri, rappresenta una lacerazione tenuta aperta ed alimentata nel tempo dalla brutalità del nazionalismo fascista. La popolazione civile (italiani, sloveni e croati) di Trieste e dell'intera regione e quella che, nel breve intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, ha sopportato le conseguenze più dure di tale scelta: il ruolo di persecutori e quello di perseguitati ha diviso le nazionalità, ma è passato come una lama anche all'interno delle stesse; ha distrutto convivenze di fatto e convivenze possibili. Con la seconda guerra mondiale, l'ordine violento del regime non è morto con lo sfacelo delle sue istituzioni, incapaci di governare l'emergenza dettata dal conflitto: si è riprodotto nel disordine dell'odio, preannunciando nuove tragedie.

La storia della seconda guerra mondiale, partendo dalle condizioni di vita delle popolazioni e da uno studio più accurato sul funzionamento delle istituzioni pubbliche e private, ha svelato nuovi orizzonti alla ricerca storiografica italiana: il "case-study" di Trieste può rappresentare anche per la storiografia locale uno stimolo per nuovi percorsi.

Parole chiave: seconda guerra mondiale, fascismo, minoranze, Trieste, confine orientale**Ključne besede:** druga svetovna vojna, fašizem, manjšine, Trst, vzhodna meja

Iniziava nel 1990 la ricerca su Trieste in guerra: era, ancora una volta, un'occasione celebrativa a mettere in moto la macchina.

Ma c'era dell'altro: c'era il tentativo, anzi la scommessa di fare una cosa seria.

L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia lanciava proprio allora l'iniziativa per lo studio della realtà della guerra in Italia, lungo tutto l'arco della sua durata, fin dal periodo della non belligeranza.

Molto studiato fino a quel momento era stato infatti solo il biennio 1943-45, molto meno, invece, e solo come premessa a quest'ultima fase, il periodo 1939-43.

Si delineava tuttavia anche l'esigenza di studiare la guerra in modo diverso, sotto il profilo della "storia di tutti": la "guerra degli italiani", la guerra nelle città, la guerra nel rapporto tra città e campagna, così come fu vissuta, così come è ricordata.

Partendo da queste premesse, l'indagine avrebbe potuto facilmente scivolare lungo la china di una "galleria degli orrori" oppure scadere nella facile esaltazione della categoria "della gente".

Non è andata così, anche perché nel progetto di ricerca era presente l'impegno di intrecciare punti di vista diversi, diverse metodologie: la storia delle mille fatiche e delle mille sofferenze dei giorni di guerra, ma

* Questo saggio riproduce in parte un articolo già pubblicato dalla rivista "Qualestoria", (1992), 1, pp. 67-94.

anche la storia delle istituzioni, da quelle che tenevano in mano le fila del governo delle città in guerra (il Partito fascista e le sue multiformi organizzazioni, le autorità comunali e statali) a quelle che durante la guerra erano destinate a svolgere un ruolo di punta, come ad esempio la Chiesa.

Divenivano centrali i problemi dell'economia di guerra, quelli dell'approvvigionamento delle città, quelli dei trasferimenti di ricchezze da un ceto sociale all'altro.

Tutto ciò comportava - è del tutto evidente - il ricorso ad una vasta molteplicità di fonti: dalle relazioni di polizia alla memoria dei protagonisti, dalle carte della Curia vescovile a quelle degli Archivi comunali, fino alla documentazione del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra.

Si trattava quindi di uno sforzo notevole, per tentare di dare alcune risposte ai molti problemi di una società in guerra, partendo dalla prospettiva delle città - le più sensibili testimoni del drammatico evento - per arrivare a quella più generale dell'Italia: l'Italia fatta di cento, di mille città, l'Italia del Nord e quella del Sud.

Ma quell'Italia delle cento città che andava in guerra, che aveva anzi - insieme alla Germania nazista - provocato la guerra europea, era appunto l'Italia fascista.

Uno dei punti cardine della ricerca che si avviava nel 1990 era dunque anche quello di capire *come, quando, e se*, la società italiana, ingabbiata in vent'anni di dittatura, decidesse il suo distacco dal regime fascista, sancito poi in prima battuta dall'evento del 25 luglio 1943.

Rispetto al progetto del 1990, i risultati si possono definire soddisfacenti: per un verso, infatti, gli esempi studiati non sono molti (Torino, Bologna, Napoli e Trieste) e manca a tutt'oggi un'ipotesi comparativa più solida tra i diversi frammenti del mosaico;¹ per l'altro, invece, si può ben dire che si siano liberate nuove energie.

Ricordo le raffinatissime analisi condotte sulla base delle fonti orali e della diaristica minore e, per quanto attiene ai contenuti, ricordo anche tutti quei pezzi della "storia degli italiani" riportati alla luce per la prima volta: le condizioni delle città sottoposte ai bombardamenti aerei; il fenomeno degli sfollamenti; il problema dei giovani che, nati e cresciuti sotto il fascismo, si trovano improvvisamente a dover fare i conti, di fronte alla guerra, con vent'anni d'educazione senza libertà, a dover compiere delle scelte senza più alcuna rete di protezione, in attesa ed alla ricerca di nuovi modelli di riferimento.

Per venire al caso di Trieste che su quel progetto è

stato modellato, farò brevemente alcune precisazioni, innanzitutto riguardo alle fonti.

E' stata la prima volta che - anche grazie al sostegno dell'amministrazione provinciale - un gruppo di ricercatori ha potuto accedere ad alcune raccolte documentarie fino a quel momento troppo gelosamente custodite dalle istituzioni a ciò preposte. Parlo in primo luogo dell'Archivio di Stato di Trieste (A.S.T.). Gli esempi sono tuttavia ancora numerosi: l'Archivio dell'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.), l'Archivio dell'Anagrafe Comunale e, non da ultimo, quello della Curia Vescovile.

Il "salvacondotto" provinciale ed una più insistente curiosità da parte dei ricercatori ha permesso di trovare in città materiale documentario alla cui carenza si è tentato per anni di sopperire con le serie - pur sempre indispensabili - dell'Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.) e degli archivi della vicina Jugoslavia (Lubiana, Belgrado).

Le opere di grande levatura che caratterizzano il panorama storiografico locale - i nomi di Elio Aphi, Enzo Collotti, Teodoro Sala sono ben noti - sono restate comunque un punto di riferimento fondamentale; per molti aspetti anche l'esempio di uno sforzo di sintesi e della capacità di sostenere un criterio interpretativo generale, sebbene non monocorde.

La ricchezza del materiale raccolto, il pullulare di nuovi interrogativi alla luce dei quali vecchie e nuove fonti sono state studiate, l'uso di criteri metodologici non tradizionali (le testimonianze orali, la scrittura popolare, la computerizzazione dei dati) hanno fatto affiorare dal passato affreschi mossi e vivaci di una società locale ravvivata da molti soggetti.

Per entrare nel merito della ricerca, che fino ad ora si è mossa lungo l'arco cronologico 1938-1939/inizi 1943, si possono sommariamente raggruppare le piste prescelte nei seguenti grandi filoni:

1) **Quadro demografico, vita quotidiana e condizioni materiali della città in guerra** (carte di polizia e fonti PNF rintracciate presso A.C.S.; dati ISTAT e dati ricavati dai Bollettini statistici editi dal Comune; verbali e corrispondenze dell'Archivio dell'E.C.A.; fondi reperibili presso l'A.S.T.; è mancata totalmente per questo settore della ricerca una raccolta di testimonianze orali).

2) **Autorità e guerra (governo della città): PNF, Chiesa, Pubblica amministrazione** (fondi amministrativi del PNF, carte di polizia, fondo podestà rintracciati presso l'A.C.S.; materiale ricavato dall'Archivio Vescovile; fondi dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito; rassegna dei decreti podestari).

3) **Culture diffuse, propaganda** (Archivio del Provveditorato agli Studi di Trieste; Archivio dell'Università

1 Per un aggiornamento bibliografico, cfr. (cur. B. Dalla Casa e A. Preti), *Bologna in guerra 1940-1945*, F. Angeli, Milano, 1995 e cfr. "Italia Contemporanea".

di Trieste; riviste di cultura; stampa).

4) Economia di guerra; il settore è rimasto per ora circoscritto all'indagine delle vicende societarie della più importante industria bellica giuliana: i Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA); (fondo IRI presso l'A.C.S.; documenti rintracciati presso l'A.S.T.).

5) **I diversi: comunità ebraica e comunità slovena** (fondi dell'Archivio dell'Anagrafe, dell'Archivio della Camera di Commercio e dell'Archivio della Comunità ebraica; fondi dell'Archivio Vescovile e dell'A.C.S.; testimonianze orali e diari).

6) **Memoria della guerra:** diari e testimonianze di soldati sul fronte russo.

7) **Un quartiere operaio a Trieste:** fonti quantitative, schede anagrafiche, elaborazione computerizzata.

E' necessario sottolineare il fatto che la ricerca è stata occasione di una proficua collaborazione con gli studiosi sloveni: oserei dire che si è trattato di una delle poche volte in cui si è tentato di costruire insieme un progetto di studio e di lavoro.²

A Trieste, infatti, non c'è stata solo la guerra degli italiani; c'è anche la guerra degli sloveni, per molti aspetti diversa dalla prima, benché fatta di paure simili e di simili sofferenze. Gli steccati costruiti negli anni tra l'una e l'altra comunità nazionale, ben cementati dalla dittatura fascista, resistono all'urto della nuova tragedia e rappresentano simbolicamente il tratto distintivo anche della Trieste in guerra.

Su quelle lacerazioni il regime ha costruito il suo potere e, mentre la guerra mette a nudo le sue debolezze, sono proprio quelle stesse lacerazioni a consentirgli una morte lenta, un distacco lentissimo dalla società locale. Più lento certamente rispetto ad altre realtà italiane.

E' così che per Trieste in guerra, diversamente che in altri casi segnalati dalla storiografia, è difficile parlare di "esistenza collettiva": la paura che unisce tutti, la fame che attanaglia fasce sempre più ampie di popolazione, gli sfollamenti che mettono gli uni accanto agli altri nella fuga, rappresentano solo tenui ed occasionali legami in un corpo cittadino già frantumato e diviso.

Ma, procedendo con ordine ad enumerare i risultati più apprezzabili e significativi, va detto innanzitutto che già il 1938 rappresenta per Trieste - caso forse unico in Italia - un anno cruciale, un momento di svolta, il primo minaccioso annuncio del pericolo.

L'*Anschluss* pone infatti la città - proprio per la sua vocazione di centro sensibilissimo alle vicende internazionali e danubiano/balcaniche in particolare - nel l'occhio del ciclone.

Le informazioni fiduciarie segnalano per tutto il 1938 ed anche nel corso del 1939 la significativa presenza di una corrente di "antigermanesimo" nell'opinione pubblica giuliana, che si sarebbe manifestata nella diffusa contrarietà alla partecipazione dell'Italia ad un eventuale conflitto a fianco della Germania "nazione aborrita dai triestini".³

La particolare natura della fonte in discussione fa emergere solo alcuni brani di una realtà ben più articolata e sfuggente, schematizzando prese di posizioni, atteggiamenti e stati d'animo spesso intimamente contrastanti.

Che l'inquietudine cresca in modo sensibile in alcuni ambienti cittadini di fronte ai rivoigimenti innescati dalle scelte imperiali naziste, resta un dato di fatto incontrovertibile: un indicatore interessante è rappresentato dalle analisi e dalle riflessioni espresse al riguardo dal Comitato Triestino dei Traffici, un organismo fondato nel 1935 con il compito di promuovere e stimolare iniziative tese a rilanciare l'economia portuale triestina. Vi fanno bella mostra i nomi più noti delle società armatoriali, delle compagnie di navigazione, delle compagnie assicuratrici e degli organismi sindacali e corporativi del regime: ad essi si affiancano influenti "mediatori politici", quali Alberto Moscheni e - a partire dal 1913 - Fulvio Suvich.

Se ormai da lungo tempo, per muoversi nei complicati meandri d'Europa, l'astuzia del mercante non era più sufficiente ed il precario equilibrio tra il porto di Trieste ed il suo retroterra veniva garantito proprio dall'intervento politico-diplomatico del governo fascista, l'annessione al Reich nazista dell'Austria e poi della Cecoslovacchia - favorita dall'assenso italiano - è considerata dal Comitato una vera capitolazione. Non c'è infatti mediazione politica che tenga di fronte allo straripare dell'iniziativa tedesca in tutta l'Europa centrale e balcanica: il Comitato lamenta continue violazioni degli accordi ufficiali sanciti dai due governi per la spartizione delle aree d'influenza afferenti ai porti del Nord (Amburgo soprattutto) ed al porto di Trieste. Complicati marchiegni commerciali e valutari, minacce e sotterfugi vanificano ogni trattato.

Una sorta di "tradimento alla tedesca" in anticipo sui tempi, da cui gli imprenditori triestini non traggono - né possono trarre - profetiche deduzioni, ma di cui avvertono tutta la minacciosa incombenza. Connotazioni ideologiche (filonazismo/antinazismo) sono estranee all'argomentare degli imprenditori.

Alle pressanti richieste d'aiuto avanzate dal Comitato in nome dei risvolti di interesse "nazionale" di tutta

2 A conferma di ciò, cfr. il volume di M. Verginella, A. Volk, K. Colja, *Ljudje V Vojni*, Knjižnica Annales, Koper, 1995.

3 Salvo diversa indicazione, nelle note mi riferisco al volume (cur. A. Vinci), *Trieste in guerra*, i Quaderni di Qualestoria, Trieste, 1992. Per questo caso cfr. R. Pupo, "Lo spirito pubblico permane depresso". Un'immagine della città negli anni di guerra, in *op. cit.*, pp. 187-208.

la vicenda, il governo fascista risponde con una fuga in avanti: fare di Trieste una città franca, in modo da creare un grande emporio affacciato sul Mediterraneo, punto d'incontro dei traffici tedeschi e nazionali.⁴

Nell'ottobre 1940 compaiono sul "Sole" di Milano una serie di articoli firmati dal Segretario della Federazione Nazionale dei Commercianti che quella proposta sostiene arricchendola di allettanti prospettive.⁵ Non tutte le preoccupazioni vengono fugate: gli imprenditori triestini chiedono accordi certi, progetti studiati con attenzione, valutazioni basate su dati precisi. Non è dubbio comunque che l'entrata in guerra dell'Italia accanto ad un partner tanto potente sembri dischiudere, al di là dei timori e delle differenze, opportunità da non perdere: una guerra breve (tale è il convincimento che traspare dai documenti), una nuova redistribuzione dello spazio europeo e mediterraneo potrebbero infatti significare la rinascita economica di Trieste. La stessa espansione nazista è vista ora sotto altra luce.

"Qual è il rischio per l'italianità di Trieste insito in progetti che prevedono un massiccio intervento tedesco (uomini e mezzi finanziari) in un'area tanto delicata?" Si domanda tuttavia per primo in una lettera al prefetto dell'ottobre 1940 il presidente del Comitato Antonio Cosulich, che forse è pure tentato di usare spregiudicatamente la paura della Germania per ottenere maggiori e più sollecite provvidenze governative a favore del porto.⁶

L'interrogativo riecheggia in diversi ambienti, evocando fantasmi del passato. La divaricazione tra la "vocazione economica" e la "vocazione nazionale" di Trieste aveva infatti lacerato non poche coscienze alla vigilia della prima guerra mondiale. La situazione sembra ora terribilmente più complicata ed ambigua. Lo stesso alleato si presenta nelle vesti cangianti dell'amico/nemico: lo stesso alleato può essere garante del rilancio economico di Trieste e nel contempo minacciare la sua identità nazionale. Pericolosi giochi d'azzardo sembrano attrarre più d'uno.

I vari progetti intesi a riservare a Trieste una parte dei traffici germanici - denuncia lucidamente in una lettera al prefetto del novembre 1940, Angelo Scocchi, uno dei maggiori esponenti del vecchio irredentismo democratico, passato ormai da anni nelle fila fasciste - ... o sono destinati a fallire ... o inducono il Governo germanico a fare di Trieste un grande porto di traffici tedeschi, ed in tal caso esso lo farà ... nell'interesse del

popolo tedesco, totalitariamente secondo il principio informatore del regime⁷

Eppure per Angelo Scocchi, inquieto osservatore degli eventi, la causa prima di tale minaccia (l'alleanza nazi-fascista) resta celata: la fede nelle virtù taumaturgiche del duce e la convinzione che i destini imperiali d'Italia - suprema incarnazione dell'interesse patriottico e nazionale - non abbiano altra via per realizzarsi, condizionano la sua percezione della realtà.

Il suo è un caso emblematico: le sue contraddizioni sono quelle di un'intera generazione di irredentisti che ha aderito al fascismo convinta di trovarvi la più alta realizzazione delle proprie aspirazioni, e che ora - ad un appuntamento decisivo - è costretta a rinnegare e/o a reinventarsi parte del proprio passato.

Come conciliare infatti l'epos irredentista e più ancora il mito della grande guerra con tutte le implicazioni della nuova alleanza? Monumenti, cimiteri (il Sacrario di Redipuglia viene inaugurato proprio nel 1938), opere letterarie e saggi storici, perfino guide turistiche che ricordano l'evento cruciale, innervano la vita culturale di Trieste, della Venezia Giulia e del Friuli durante tutto il ventennio: da essi scaturiscono modelli di vita, ispirazioni, rimpianti ed un'identificazione del nemico che, nonostante tutto, rimane focalizzata sull'austriaco e sul tedesco. Che fare allora?

Solo chi, tra gli irredentisti, non ha accettato di filtrare la propria tradizione democratica e mazziniana attraverso la "divinizzazione della Nazione", nella suggestione dei "miti di potenza e di dominio" può ancora compiere scelte nette.

Ma - dice uno di questi, Gabriele Foschiatti, - dispersi nella solitudine e nel silenzio di una desolata Tebaide siamo ... noi, noi ultimi e pochi e squallidi avanzi di una ciurma naufragata che andiamo scomparendo nel buio ... Nell'ombra dei tempi sta sola la nostra speranza a guardare⁸

Con queste parole proprio nell'autunno del 1938 l'antifascista Foschiatti sancisce il suo "irreparabile" dissidio, il suo diverso destino rispetto al folto numero di irredentisti che hanno scelto l'altra strada; prende congedo così, con una lettera lucida ed accorata insieme - da cui tutte le frasi citate sono tratte - da quell'Angelo Scocchi che egli continua a chiamare "educatore della mia prima fanciullezza mazziniana".

Quelli che hanno scelto l'altra strada, intanto, rinnegano il loro antico antigermanesimo in nome di una irresistibile attrazione verso il mondo tedesco retrodatata

4 Per tale interpretazione cfr. R. Pupo, *Un porto per la grande Germania. Trieste 1940*, in "Qualestoria" (1992), 1. Considerazioni in parte diverse in E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari, 1966, pp. 3765-377.

5 Gli articoli sono pubblicati ne "Il Sole" dal 23 al 30 ottobre 1940.

6 Cfr. R. Pupo, *Un porto ...*, cit.

7 *Ibidem*.

8 Lo scambio di lettere tra A. Scocchi e G. Foschiatti è riportato da G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine, 1966, pp. 105-107.

negli anni ed appena offuscata dalla parentesi della prima guerra mondiale.

È la "Porta Orientale", prestigiosa rivista di cultura fondata a Trieste nel 1931 sotto gli auspici della Compagnia giuliana volontari e dalmati, a registrare - al di là dei toni accesi della propaganda - tensioni e dubbi, abiure e miserie di questi circoli intellettuali ancora tanto influenti in città perché capaci di parlare un linguaggio largamente noto e profondamente radicato.

Disposta a ritrovare nell'armamentario del pensiero irredentista tutto quanto si addice al nuovo corso della politica fascista, la "Porta Orientale" vuole restare in scena accanto ai sostenitori più oltranzisti del "secolo di Hitler e Mussolini" e contro ogni tentativo di relegare nell'ombra "tra i vecchi rottami di casa" uomini ed idee della tradizione. È in gioco la sopravvivenza di un ideale ma anche - e soprattutto - l'identità di un intero ceto politico ed intellettuale.

Noi non ci siamo attardati nelle vecchie posizioni dell'irredentismo - sostiene, nella polemica divampata con il "Popolo d'Italia", uno dei più noti intellettuali giuliani, Ferdinando Pasini - ... la nostra è proprio una "nuova concezione" ... analoga a quella del "complementarismo" che Bottai proclama per la coscienza nazionale degli italiani rispetto alla politica dell'Asse. Se si vuole una politica utile e lungimirante ... bisogna avere coscienza delle differenze, magari antitetiche, della sostanza etnica che caratterizza e distingue italiani e tedeschi ...⁹

D'altra parte, prestando attenzione ai temi della propaganda ed all'attivismo delle gerarchie focali e nazionali del PNF nel biennio 1938-1940, non si fa fatica a riconoscere finalità ben precise: è necessario assicurare Trieste che in un passato non troppo lontano era stata esaltata come "lo spalto" da cui la nazione doveva protendersi alla conquista dell'Europa orientale. Nel contempo essa diventa il luogo mitico in cui l'immagine e l'essenza dell'imperialismo italiano deve ritrovare una nuova e più certa legittimazione di fronte alla concorrenza del temibile alleato.

In un brevissimo arco di tempo, a partire dalla primavera del 1938, la città è meta privilegiata delle visite delle più alte gerarchie del regime: da Mussolini, nel settembre 1938, a Bottai che vi ritorna per ben due volte.¹⁰ Nel 1938 Trieste è scelta come sede nazionale per i Littoriali dell'Arte e della Cultura. Promesse mai prima mantenute improvvisamente si fanno realtà: è del maggio 1938 l'annuncio del potenziamento e dell'ingrandimento dell'Ateneo triestino; nel giugno è già varato il progetto per un "edificio dai caratteri monumentali".

Nello stesso periodo riprendono ritmo gli scavi per

portare alla luce i resti dell'antico teatro romano; demolite le case che si erano "accomodate" sopra, ogni giorno la stampa annuncia nuovi ritrovamenti, decantando tale scoperta come la più importante dell'anno in Europa.

Intorno alla rinnovata frenesia "delle distruzioni e delle costruzioni imperiali", in occasione di ogni pubblica manifestazione e nel corso dei dibattiti promossi dai Littoriali, si fa ossessivo il richiamo alla "Trieste ... testa di ponte dell'Italia verso Oriente" ed alla "Trieste ... centro d'irradiazione spirituale della romanità nelle vicine terre d'oltre confine": è forse un omaggio rituale che tuttavia proietta su uno scenario politico profondamente turbato desideri di rivincita e di affermazione tentando di oscurare incertezze e paure.

A tale riguardo val la pena di ricordare una particolare iniziativa culturale - per tanti aspetti emblematica - che prende avvio proprio nel gennaio 1939, con il pieno sostegno di Bottai. Si tratta della nascita della rivista "Geopolitica" presso l'Istituto di geografia dell'ateneo giuliano, un ambiente in cui erano maturati negli anni riflessioni e studi di geografia politica, spesso concepiti a giustificazione delle pulsioni espansionistiche del regime ed a sostegno della propaganda imperiale da condursi dentro e fuori le mura universitarie.

La rivista mette in moto la partecipazione di buona parte del mondo accademico giuliano in collaborazione con docenti ed uomini di cultura dell'Università cattolica di Milano, della Facoltà di scienze politiche e dell'ISPI di Pavia.

Apertamente essa mira ad un modello di geopolitica nazionale che si distingua dalle già note teorizzazioni tedesche, traendo alimento dalla tradizione del pensiero geografico italiano e soprattutto dall'esempio di "governo imperiale" realizzato dalla Roma dei Cesari. Con altrettanta chiarezza "Geopolitica" prospetta per l'Italia uscita dal conflitto uno "spazio vitale" di alto profilo: se l'area mediterranea ed africana è indicata come la sfera privilegiata del futuro predominio fascista, l'ipotesi di conquista dell'Europa danubiano/balcica viene comunque mantenuta in gioco a dispetto della preponderanza nazista.

Affabulazioni e proclami cancellano via via ogni capacità d'analisi nei confronti di una realtà sempre più contraddittoria: con gli strumenti dell'inganno (e dell'autoinganno) si tenta di distogliere lo sguardo dal presente.

Il *leit-motiv* dell'antico ed ineluttabile dissidio tra mondo germanico e mondo latino cui la rivista (una voce distinta in un coro di scontenti) facilmente si abbandona, si infrange contro la scelta di campo, indi-

9 F. Pasini, *Le riconferme della storia*, in "La Porta Orientale", marzo-aprile 1941.

10 A. Vinci, *Bellicismo e culture diffuse*, in *op. cit.*, pp. 86-88.

scussa ed indiscutibile, a favore della politica dell'Asse.

Così sentimenti di orgoglio e di rivalsa e segnali di contaminazione, ammirazione e subordinazione rispetto all'esempio nazista si intrecciano e si confondono ripetutamente lungo il breve tragitto editoriale di "Geopolitica" che chiude i battenti alla fine del 1942.¹¹

Tutta l'ambiguità dell'alleanza italo-tedesca e l'estrema fragilità di ogni pretesa di autonomia e di "primato" si riflettono dunque ingigantite nei molti specchi della realtà locale: essa registra anzitempo un percorso che la fine di ogni illusione di "guerra parallela" avrà l'unico merito di rivelare senza infingimenti.

In alcuni ambienti cittadini, intanto, non sembrano essere questi gli eventi capaci di sconvolgere il ritmo di vita consuetudinario.

Per un mondo particolarmente importante qual è quello della scuola, sappiamo, ad esempio, che l'incalzare aggressivo della propaganda, con l'esaltazione dell'Asse e dei diritti imperiali dell'Italia fascista, era riuscito a penetrare solo fino ad un certo punto. Fra i temi d'italiano assegnati in alcune scuole superiori cittadine nel biennio 1938-40, i titoli chiaramente connessi con la propaganda del regime sono infatti il 20% per le classi di alunni più giovani e calano al 10% per le altre.¹²

Le acquisizioni delle biblioteche scolastiche lasciano ancora larghissimo spazio alle opere classiche ed a testi di svago ed evasione che segnano un'evoluzione del gusto contro cui gli intenti educativi (e repressivi) del regime poco possono: libri di Agatha Christie, di Virginia Woolf, di Erich Kästner.

In questo particolare ambito - sia detto tra parentesi - i gusti giovanili sembrano corrispondere a quelli dei ceti colti della città: un libraio intervistato dal quotidiano locale "Il Piccolo" nel 1941, dichiara apertamente la netta prevalenza di opere letterarie straniere vendute (tra gli autori: Steimbeck, Cronin, Mitchell, Brontë, London) rispetto ai titoli nazionali, soprattutto se riferiti alle vicende "d'attualità".¹³

Nella scuola quindi (ma il discorso è per buona parte valido anche per l'università e per i più antichi sodalizi culturali) né l'emergenza dei tempi, né gli sforzi organizzativi del regime (i radiomessaggi, i cicli di conferenze propagandistiche) sembrano in grado di lacerare l'involucro che tutela i ritmi proprio dell'istituzione, i percorsi di studio e le scelte didattiche tradizionali. Certo si tratta di capire quanto la stessa tradizione venga "manipolata". Tutti i programmi di storia romana - segnala appunto la relazione su "Scuola, guerra e

fascismo a Trieste" - appaiono infatti riletti secondo le esigenze imperiali del regime.

D'altra parte se è indubbio che l'obiettivo massimo di forgiare "una coscienza imperiale e totalitaria" nella popolazione - sono troppe le interferenze ammesse dal sistema di potere fascista - non viene raggiunto, i messaggi propagandistici che si trasmettono anche attraverso interventi architettonici, urbanistici e toponomastici nel cuore della città, delineano il profilo di consuetudini ed il ritmo di una quotidianità cui - soprattutto per le giovani generazioni - è difficile sottrarsi.

Ma nel clima di vigilia a Trieste, un fatto, con una potentissima onda d'urto, colpisce tutti gli ambienti, tutti gli strati sociali, tutte le enclaves tradizionali della cultura e dell'economia, tutti gli anfratti della vita cittadina.

Si tratta della promulgazione delle leggi razziali. Per la prima volta, il materiale documentario, le testimonianze orali raccolte e il lavoro coordinato di ricerca ci svelano tutta la profonda verità dell'espressione che Elio Apih ha usato per descrivere l'accaduto: "inquinamento del vivere civile".

Secondo alcuni calcoli dimoravano nel 1938 a Trieste circa 5400 ebrei (su una popolazione di 250.243 unità); secondo altri, redatti dagli uffici dell'Anagrafe sulla base di criteri più estensivi e sulla scorta delle informazioni provenienti dalla Questura, circa 7000.¹⁴

La forte consistenza della componente ebraica triestina è già di per sé un indice significativo della gravità delle conseguenze.

Nuovi dati ora si aggiungono ad altri già resi noti dalla storiografia locale¹⁵: settore per settore della vita cittadina, il linguaggio dei numeri si mostra eloquente. Alcuni esempi: dalle scuole statali della provincia vengono allontanati 500 alunni (su un totale di 44.000) ed una cinquantina d'insegnanti; dall'Università, 4 insegnanti di ruolo (su un totale di 13); 39 impiegati dalle Assicurazioni Generali; 28 dalla Riunione Adriatica di Sicurtà; 196 ebrei titolari di aziende commerciali sono costretti a presentare denuncia; 289 di nazionalità non italiana internati a Ferramonti in provincia di Cosenza.

Duramente colpiti sono gli ordini professionali e gli organismi dirigenti della stragrande maggioranza delle imprese e delle più importanti società finanziarie ed assicuratrici: nel corpo della città l'integrazione della componente ebraica triestina - soprattutto a livello di élites - sembrava un fatto compiuto ormai da tempo, seguendo una tendenza che si era profilata già dalla fine dell'Ottocento e rispetto alla quale nessun accadimento

11 A. Vinci, "Geopolitica" e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un Ateneo di confine, in "Società e Storia" (1990), 47.

12 A. Andri, *Scuola, guerra e fascismo a Trieste (1935-1943)*, in op. cit., pp. 31-72.

13 A colloquio con un libraio, in "Il Piccolo", 15/4/1941.

14 Ellen Ginzburg, *Note sull'applicazione delle leggi razziali a Trieste*, in op. cit., pp. 297-338.

15 Sempre valido il testo di S. Bon Cherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste*, Del Bianco, Udine, 1972; della stessa autrice, cfr. *Antisemitismo e leggi razziali a Trieste*, in op. cit., pp. 469-484, ed i numerosi saggi sull'argomento pubblicati negli ultimi anni su "Qualestoria".

politico (nemmeno il fascismo) pareva aver rappresentato una cesura.¹⁶

Alcuni dati sulle reazioni della comunità ebraica. Se attraverso il porto di Trieste si intensifica in quegli anni il flusso migratorio di ebrei che, fuggendo dall'Europa continentale cercavano di imbarcarsi per le Americhe e per la Palestina, non ci sono ancora notizie certe sull'emigrazione di ebrei triestini. Sembra quasi che la ricerca di scampo venga fatta in altre direzioni: con allontanamenti temporanei da una zona "calda" come quella triestina e, soprattutto, con il tentativo di ottenere la discriminazione - prevista dalla legge - per benemerite patriottiche o fasciste, previo l'atto di abiura della religione ebraica e la cancellazione dalla comunità.

Nel 1938 ci furono 795 conversioni alla religione cattolica e, nel 1939, 339; alcune decine di ebrei si convertirono pure presso la Chiesa Evangelica Riformata di confessione elvetica e presso la Chiesa Valdese.

Dietro queste scelte, non solo la paura e la necessità di difendere comunque un patrimonio, una posizione sociale, un'occupazione, ma anche - in prima battuta - l'incredulità e la speranza che si tratti di una breve tempesta. Le testimonianze orali sono ricche di conferme al riguardo.

C'è l'incredulità dei poveri, degli ebrei del ghetto, più indifesi, più sprovveduti che stentano a capire tale accanimento: tra loro un senso di fatalità senza vie di scampo.

C'è l'incredulità di chi appartiene alla borghesia medio-alta che può progettare (e ottenere) fittizi (e penosi) accomodamenti ma non pensa ancora ad un taglio netto con il proprio passato, a sradicarsi da un ambiente sentito come proprio. Solo alcuni e solo coloro che hanno sviluppato una coscienza antifascista riescono a leggere senza illusioni la realtà, riescono ad anticipare le dimensioni del dramma. Pochi, del resto, gli atteggiamenti anti-conformisti, poche le orgogliose risposte di ribellione alla violazione della propria dignità, secondo uno schema comportamentale che sembra riproporre senza varianti quanto già era accaduto e stava accadendo tra le comunità ebraiche in Germania.

Per quello che riguarda la maggioranza della popolazione urbana, se già si conoscevano le pubbliche prese di posizione (le campagne di stampa del quotidiano locale "Il Piccolo" e del foglio del PNF, "Il Popolo di Trieste", le dichiarazioni defilate del settimanale cattolico "Vita Nuova" e quelle molto preoccupate e tese del vescovo), ben poco si sapeva sulla solerzia dei funzionari, sulle strettissime maglie della sorveglianza e

del controllo che rendono a Trieste particolarmente rigorosa l'applicazione della legge e delle molte circolari.

Scarsissimo il dissenso. L'imbarazzo ed il fastidio che molti esprimono o lasciano trapelare (come si fa, ad esempio, a ricacciare nel buio una figura-simbolo della letteratura giuliana, quale Italo Svevo? Come si fa a rinnegare l'apporto di un nome quale Felice Venezian alla causa irredentista? Come si fa, nel liceo più prestigioso della città, a mettere alla porta i figli delle più influenti famiglie?) corrisponde la muta obbedienza dei più. Un'obbedienza ottusa che si affanna tra codici e codicilli; specchio di un'abitudine antica del funzionario locale alla quale si aggiunge ora una scrupolosità particolare, una delega totale delle proprie responsabilità individuali ai livelli più alti della gerarchia.

Su altri versanti, nel mondo dell'alta cultura, ad esempio, risuonano altisonanti dichiarazioni di disprezzo verso gli ebrei, accompagnate da improvvise ed inusitate manifestazioni di servilismo nei confronti del regime: viene da osservare come in questo periodo nessun *rappel à l'ordre* del governo funzioni con altrettanta efficacia.¹⁷ In un momento difficile, la persecuzione antisemita diventa dunque uno strumento essenziale del controllo sociale, un nuovo modo per ammonire e minacciare, un nuovo modo per "educare" l'italiano e per penetrare nei mondi più appartati e sfuggenti della società locale.

Le motivazioni del successo non possono che essere molteplici: l'abitudine all'intolleranza verso i "diversi" di volta in volta additati dal regime; la permanenza di sentimenti e pregiudizi antisemiti nella cultura laica e cattolica locale, nonostante le scelte di integrazione/assimilazione; la paura, l'assuefazione all'ossequio ed al compromesso cui la dittatura aveva indotto i più.¹⁸

Si riesce ad intuire, più che a documentare con precisione, una corsa all'accaparramento di posti e di beni già appartenenti agli ebrei: le arianizzazioni e gli accordi interni all'élite al potere mettono verosimilmente al riparo - per il momento - patrimoni ed antiche posizioni di prestigio (così all'interno delle potenti società assicuratrici, RAS e Assicurazioni Generali).

Per i piccoli esercizi commerciali, per le piccole aziende tale rete di protezione non esiste: sarebbe utile al riguardo ricostruire nel dettaglio i passaggi di proprietà, nonché ruolo e carriere dei liquidatori di tali beni.

Nello stesso torno di tempo, le lotte interne al PNF sono una spia significativa della ricerca di nuovi equilibri del potere all'interno della borghesia triestina, dopo che erano stati messi al bando notabili influenti ed

16 Cfr. A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, F. Angeli, Milano, 1989.

17 Cfr. G. Turi, *Intellettuali, fascismo e politica razziale*, in "Passato e Presente", 1989, n. 19.

18 Essenziale, per un confronto, il riferimento alle riflessioni di H. Arendt; in particolare sul trasferimento delle responsabilità individuali degli esecutori al meccanismo burocratico dello sterminio cfr. Id., *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986, p. 72 e passim.

esponenti di spicco soprattutto legati alle vecchie classi dirigenti di matrice liberal-nazionale. Uno dei gruppi più attivi del PNF, dopo il 1938, è rappresentato da uomini del potente sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori, recentemente messo a soqquadro: sono questi a legarsi alle frange più oltranziste del GUF, a coloro cioè che conducono la campagna antisemita con maggior aggressività; sono questi a dar voce agli appetiti ed all'irresistibile ascesa di una parte della borghesia triestina, in un settore chiave per l'intero sistema di potere fascista.¹⁹

Inquieti e profondamente lacerati al suo interno, la città vive dunque il trapasso dalla "non belligeranza" alla dichiarazione di guerra. Le relazioni trimestrali sullo spirito pubblico registrano dapprima il sollievo ed il desiderio di pace della popolazione nella fase della "non belligeranza"; poi, a guerra iniziata, la speranza che si tratti di un conflitto breve, adatto ad assicurare all'Italia "... il massimo vantaggio con il minimo necessario sacrificio".²⁰

Né "fiammate interventiste", né atti di ribellione (allo scoppio della Prima guerra mondiale la città li aveva conosciuti entrambi) sembrano percorrere Trieste: le esibizioni di potenza e le promesse di conquista, tutte le guerre guerreggiate del ventennio insieme all'esaltazione dell'opera di pace e di civiltà condotta dal fascismo, impediscono probabilmente di percepire con chiarezza quanto sta avvenendo.

Un raffronto con la grande guerra scatta - stando almeno alle relazioni del questore - quando si delineano i primi provvedimenti di razionamento e quando lo spettro della penuria alimentare vissuta allora minaccia di riapparire. Significativamente le autorità e gli informatori di polizia rilevano poco lusinghieri confronti, mormorati tra la popolazione, tra l'amministrazione fascista e l'ex amministrazione austriaca, giudicata molto più sollecita e capace.

La precisa consapevolezza di quello che una guerra può significare, del baratro che può aprire, sembra per ora (ma molto di più si dovrebbe indagare) patrimonio di pochi: del mondo cattolico, per alcuni aspetti; degli oppositori e di alcune figure solitarie di intellettuali.

Giani Stuparich pubblica proprio nel 1941 il suo romanzo, *Ritourneranno*, in cui l'ardore irredentista è sopraffatto da un sentimento ben più acuto dello strazio morale e fisico che la guerra ha provocato tra i combattenti e tra la popolazione civile. Per ricacciare nell'ombra questo dolente ricordo, i propagandisti del regime, usano l'arma dell'odio razziale: la "Porta Orientale" se ne fa carico.

Lo sforzo dell'analisi e dell'introspezione rivela - scrive la rivista stroncando il romanzo - le caratteristiche spirituali e psicologiche di una razza senza pace che non è la razza italiana.

Per la propaganda del regime in queste terre il mito eroico della Grande Guerra è troppo importante: mentre si esalta l'obiettivo del compimento "integrale" dell'unità nazionale, quel punto essenziale di riferimento non può essere offuscato.²¹

"Lo spirito pubblico permane depresso" continua a ripetere il questore durante l'estate del 1940, lasciando trapelare la sensazione di estraneità al conflitto da parte della popolazione.

Con l'intensificata promozione di iniziative di svago e di divertimento per esorcizzare l'inquietudine e con i continui richiami all'ordine e alla disciplina trasmessi in ogni sfera del vivere civile, il regime sembra tentare - al di là delle altisonanti "grida" della propaganda - un approccio più pragmatico alle difficoltà dell'ora.

Su questa via può incontrare il favore della cittadinanza (le spese per gli spettacoli restano a Trieste fino a tutto il 1941 tra le più alte delle città italiane) e può aggiungere la sua voce a quella di altre istituzioni e della Chiesa cattolica, in particolare, che dell'obbedienza verso l'autorità costituita fanno il punto cardine del loro messaggio.

Per una città che conosce solo alla fine del 1943 il dramma dei bombardamenti, la guerra in casa è portata innanzitutto dalle preoccupazioni e dal disagio per le peggiorate condizioni di vita, dai rapporti con i soldati al fronte e - nella primavera del 1941 - dall'apertura di una linea di combattimento molto prossima al centro urbano.

Le ricerche che si sono occupate dei problemi alimentari e di approvvigionamento, sono già riuscite a segnalare alcuni elementi di rilievo: il disordine organizzativo; la scelta del mercato di rifornimento della città indirizzata alle province contermini (più ricche di prodotti) piuttosto che alle vicine zone agricole del Carso e dell'Istria; la crescita pletrica di un apparato burocratico alla guida del sistema di approvvigionamento; la stretta contiguità tra "mercato nero, mercato annesso e mercato razionato". La situazione locale è in tutto simile a quella nazionale.

Quando, nell'inverno del 1942 l'attività della polizia annonaria si intensifica alla caccia dei trafficanti di farina e zucchero sottratti al mercato razionato, ci si rende conto che "... le basi del mercato nero di maggiori dimensioni si trovano nei molini industriali, in qualche ufficio dell'Unione fascista dei commercianti di Trieste, nelle stesse Cooperative operaie ...".²²

19 D. Mattiussi, *Il partito nazionale fascista a Trieste (1938-1942)*, in *op. cit.*, pp. 11-31.

20 R. Pupo, "Lo spirito pubblico ...", cit.

21 A. Vinci, *Bellicismo ...*, cit.

22 O. Bosari, *Il rapporto città-campagna nell'economia di guerra: il caso di Trieste*, in *op. cit.*, pp. 421-454.

Molto opportunamente uno dei ricercatori fa riferimento ad alcune notazioni tratte dal volume di Pier Paolo Luzzatto Fegitz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra. 1942-1943*. L'opera pubblicata nell'immediato secondo dopoguerra, è frutto di un'indagine già svolta dallo studioso - docente presso l'ateneo triestino e consulente tecnico della Direzione generale per i trasferimenti ed i prezzi - nel corso del conflitto.²³

A proposito della legge sul blocco dei prezzi, Luzzatto Fegitz osserva, riportando un'intervista:

Si diffonde sempre più la persuasione che si può violare qualunque disposizione purché si sia d'accordo con il Prefetto ... Come sorgono i fondi a disposizione dei Prefetti? Essi partecipano agli affari dei commercianti ... Il Prefetto di Trieste afferma di avere una massa di manovra di 16 milioni ... Il fatto che i Prefetti hanno un'ingerenza effettiva negli affari, li ha trasformati in commercianti ...

Al di là di tali pratiche compromissorie (per certi aspetti anche inevitabili) e della scarsa moralità di molti funzionari (un complicato gioco da "guardia e ladri") ben poco tuttavia sappiamo - al momento - sui trasferimenti di ricchezze, sul ruolo e sul destino dei molti intermediari: resta, come punto di partenza per ulteriori approfondimenti, l'individuazione dell'aumentato potere - anche contrattuale - dell'Unione dei commercianti di Trieste, che riuscirà a conservare una funzione di rilievo, come organismo istituzionale, anche durante l'occupazione nazista.

Tutto ciò - è ovvio - si ripercuote sulla cittadinanza. La carenza di beni di prima necessità diventa via via sempre più grave e tale da alimentare il rancore della popolazione verso i pubblici poteri.

Un'immagine giocata esclusivamente sulla montante contrapposizione tra sistema politica e società civile - osserva nella sua ricerca Raoul Pupo - rischia tuttavia di non dare completamente conto degli articolati processi innescati dallo stato di guerra. Non mancano, ad esempio, all'interno degli stessi materiali di polizia le spie dell'allargarsi delle divaricazioni tra ceti e gruppi ...

Si tratta magari di poche indicazioni che segnalano la contrapposizione tra chi fa la fila per un pezzo di pane immangiabile e chi si sazia nei ristoranti; oppure fra gli "ingenti sacrifici" dei ceti operai ed impiegatizi e "l'affollamento provocatorio dei locali di divertimento e dei caffè".

Di certo sono osservazioni da cui innanzitutto traspare l'insidioso moralismo della propaganda: se - nel quadro della mobilitazione civile - le cose non funzionano, la colpa è del cittadino (la donna è spesso uno

dei bersagli preferiti) che si ostina a non comprendere la gravità dei tempi. Che, d'altra parte, di fronte al pericolo, il divertimento diventi una forma di reazione quasi fisiologica sembra ovvio: gli stessi organismi del PNF (GUF, Dopolavoro, gruppi rionali fascisti, etc. ...) tentato di sollecitare (e forse anche di "addomesticare") questo bisogno di sfogo e di distrazione.

Nemmeno la disoccupazione - l'altra grave piaga del momento - colpisce tutti i ceti produttivi allo stesso modo.

Sono i CRDA - intorno ai quali un nostro ricercatore sta preparando una più completa ed articolata indagine per il periodo 1930-1945 - ad occupare la quota più alta di manodopera sia per le costruzioni militari sia per le costruzioni mercantili cui la dirigenza (i vecchi rappresentanti della Società Armatoriale Cosulich accanto a funzionari e tecnici dell'IRI) continua a dedicarsi con particolare sollecitudine.²⁴

Dal primo gennaio 1940 all'ottobre 1941 il numero totale degli operai occupati aumenta progressivamente (da 16.900 a 17.139; nel 1936 il totale era di 11.137 unità); si registra poi un lieve calo nel 1942, a causa della difficoltà di approvvigionamento delle materie prime. Fino alla primavera del 1943, tuttavia, la quota degli occupati (operai, tecnici, impiegati) oscilla intorno alle 20.000 unità.

La particolare organizzazione del lavoro ai CRDA, articolata in più officine, distribuite nel territorio da Monfalcone a Trieste, fa sì che la domanda di lavoro non sia ad esclusivo beneficio della città. Anzi: sono proprio alcuni importanti cantieri triestini, cui erano assegnati i lavori di demolizione e di riparazione delle navi, a risentire più in fretta della crisi bellica.

Intanto peggiora la situazione nelle piccole industrie e nell'edilizia; il porto è fermo dall'estate del 1940, la "gente di mare" è costretta via via a sbarcare ed un fortissimo tasso di disoccupazione interessa le donne, per buona parte occupate presso la Manifattura Tabacchi (1700 operaie licenziate nel dicembre 1940) e presso gli esercizi pubblici della città.

Con i richiamati alle armi e con la partenza di operai - soprattutto specializzati - per la Germania, il questore segnala un calo della disoccupazione dalle 20.115 unità del dicembre 1940 alle 8.000 unità del marzo 1942.

Si è cercato di capire come funzionasse - sempre per i primi anni di guerra - l'assistenza ai bisognosi, fissando l'attenzione sull'E.C.A. che a norma di legge concentrava a partire dal 1937 in un unico ente la Congregazione di carità, alla cui guida era rimasta negli anni la vecchia élite liberal-nazionale, e l'Ente Opere

23 S. Fattorini, *Pane, burro e fascismo: l'alimentazione a Trieste nei primi anni di guerra*, in *op. cit.*, pp. 455-468.

24 dati e le notizie qui di seguito riportate provengono da: G. Mellinato, *I Cantieri Riuniti dell'Adriatico e l'economia di guerra (1937-1942)*, in *op. cit.*, pp. 339-384; ACS, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, b. 58, *Relazioni trimestrali dei questori 1937-1941*.

Assistenziali, creatura del PNF.²⁵

Con l'istituzione dell'E.C.A., ma soprattutto a partire dalla promulgazione delle leggi razziali che allontanano dalla gestione dell'assistenza pubblica personaggi influenti di origine ebraica della vecchia élite, il ceto politico del PNF diventa l'indiscusso protagonista di questo settore-chiave della vita cittadina.

D'altra parte sia in collaborazione con l'E.C.A. sia autonomamente, i fasci rionali ed i fasci femminili, l'ONMI (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia), il GUF e la GIL (all'interno dell'università e della scuola) erogano assistenza: tutte le articolazioni del PNF sono impegnate ad allargare al massimo il raggio d'iniziativa. Il numero dei postulanti aumenta di giorno in giorno, per raggiungere la punta massima durante l'inverno: dai disoccupati alle famiglie dei richiamati e dei caduti, dall'infanzia abbandonata ai connazionali rimpatriati ai molti che per la prima volta si rivolgono alla pubblica carità.

Le relazioni sullo spirito pubblico rivelano tra il 1940 e il 1942, solo per l'E.C.A., una media annuale di circa 40.000 assistiti.

Spesso si tratta di distribuire ben miseri aiuti: i bilanci dell'E.C.A., già provati dal forzato recesso degli oblatori ebrei, scricchiolano sotto la massa delle nuove richieste, mentre la crisi finanziaria della Federazione fascista locale ha riflessi pesantissimi sull'Ente e su tutte le altre iniziative, proprio quando ha inizio la fase critica della guerra.

Non va tuttavia sottovalutata l'importanza di questi interventi pur ridotti in una situazione di indigenza diffusa: in qualche modo si tratta di "strumenti di governo" della città, che il regime usa con gran disinvoltura.

Le famiglie impoverite degli impiegati pubblici e privati - è stato osservato nel corso della ricerca - ricevono sussidi più che doppi rispetto agli operai, mentre quelli per i contadini sono poco più che simbolici.²⁶

Per i contadini di nazionalità slovena del Carso, infatti, un regolamento interno dell'E.C.A. prevedeva l'esclusiva erogazione di aiuti temporanei da effettuare solo dopo "un controllo ... capillare, corredato da notizie sulla condotta e sui sentimenti politici della famiglia".

Allo stesso modo - per fare un altro esempio - il GUF, all'interno dell'Università può controllare fede politica ed appartenenza razziale degli studenti, può scrutare nell'intimità delle famiglie proprio grazie al potere decisionale acquisito in materia di assegnazione di borse di studio e contributi.

Nell'archivio dell'Università sono conservate numerose richieste di sussidio redatte in questi anni: irrilevanti dal punto di vista propriamente statistico, sono

tuttavia spie significative delle condizioni di vita del ceto impiegatizio, di quel ceto cioè che nella gerarchia dei bisogni e delle aspettative pone tra i punti fermi, anche l'istruzione superiore dei figli.

Il mitico traguardo delle "mille lire al mese", se raggiunto, è comunque del tutto insufficiente a reggere le sorti di famiglie allargate (la convivenza degli anziani è norma) su cui grava, tra l'altro, la disoccupazione di uno o più membri in età produttiva.²⁷

Il crescente disagio della popolazione è indicato da alcuni rilevatori demografici, come l'andamento e le cause di mortalità, il tasso di natalità, il numero dei nati illegittimi; lo studio di tali fenomeni riferito ai distretti urbani in cui la città è divisa permette inoltre di capire la diversa incidenza degli stessi in relazione alla stratificazione sociale della popolazione.²⁸

Nel periodo considerato (1941-1943) il tasso di mortalità aumenta sensibilmente sia rispetto al passato (i termini di paragone prescelti sono gli anni della grande crisi, 1931-1933 e quelli immediatamente antecedenti al conflitto, 1937-1939) sia rispetto ad altri centri urbani individuati per una possibile comparazione (le città industriali del Nord-Italia e Genova, soprattutto).

Per quanto breve, l'arco temporale prescelto già indica alcune linee di tendenza significative su cui il fenomeno/guerra si innesta con tutto il suo potenziale negativo.

Tra le cause di morte la tubercolosi (antico flagello sia a Trieste sia nella Venezia Giulia) colpisce duramente (il 28% in più nel 1937-42 rispetto a Milano, Torino, Genova, dove aumenta del 21,8%).

Allo stesso modo è, molto elevato il numero di nati illegittimi ed il tasso di mortalità infantile. Per quest'ultimo fenomeno: 101,6 morti su 1000 nati vivi nel 1931-33 (altre città di comparazione: 87‰; 88,1‰ nel 1937-39 (altre città: 78‰; 85‰ nel 1941-43 (altre città: 76‰).

Grazie ai Bollettini mensili di statistica editi dal Comune è possibile indicare per Trieste anche quale malattia o gruppo di malattie abbiano maggiormente colpito le diverse categorie socio-professionali: tra i "padroni e dirigenti", tra "i redditieri ed i benestanti" c'è la più alta percentuale di morti per malattie cardiache (il 22,1% nel 1935 ed il 29,4% nel 1943); "operai" ed "addetti ai servizi domestici" muoiono invece principalmente di tubercolosi (il 24,5% nel 1935 ed il 24,75% nel 1943). Il dato più sconcertante riguarda "professionisti ed insegnanti" che registrano tra le principali cause di morte le malattie cardiache e la tubercolosi (il 20% nel 1935 e ben il 69,4% nel 1943).

25 T. Catalan, *Regime fascista e politica assistenziale nella Trieste in guerra*, in *op. cit.*, pp. 385-420.

26 D. Mattiussi, *Il Partito ...*, cit.

27 AUT (Archivio dell'Università di Trieste), 19-A/5, *Opera dell'Università, 1933-1947*.

28 C. Daneo, *Note demografiche*, in *op. cit.*, pp. 209-226.

Del pari, nei distretti "medio-alti", per il periodo 1941-43, la mortalità per mille resta quasi invariata rispetto al triennio antecedente; nei distretti "bassi" cresce del 4%; l'incidenza della TBC è del 12,9% nei primi e del 14,8% nei secondi.

Tra i distretti "bassi", in questa classificazione fondata su precisi indicatori statistici, è compreso pure S. Giacomo, il quartiere operaio per antonomasia della città. Il tipo d'indagine condotta su di esso ha permesso - grazie all'utilizzazione computerizzata dei dati ed all'uso di fonti inconsuete - di svelare, in realtà, una forte e progressiva immissione di ceti impiegatizi avvenuta soprattutto nel corso degli anni Trenta. Il quartiere resta operaio nell'immaginario collettivo, per i suoi caratteri prevalenti, non certo per la sua configurazione globale.²⁹

I dati demografici appena riportati segnano d'altra parte un disagio che ormai, di fronte alla guerra, accomuna operai e ceti piccolo-borghesi.

Il linguaggio dei numeri, tuttavia non dice se e come una comune sofferenza comporti il lento stabilirsi di rapporti di solidarietà. I ceti impiegatizi trasferiti nel quartiere, grazie alla pianificazione urbanistica ed agli interventi di edilizia pubblica del regime, hanno alle spalle una vicenda fortemente venata di atti di consenso al fascismo e vivono ora una condizione di deprivazione accompagnata da una perdita di ruolo e di prestigio; il mondo operaio - pur differenziato al suo interno - ha vissuto invece esperienze di lotta armata contro il primo fascismo ("fortezza operaia" era denominata S. Giacomo) e di dissenso nel corso della dittatura. Solo i depositi della memoria potranno aprirci nuovi spiragli su questo scenario così complesso: il caso di questo quartiere può diventare, per molti aspetti, emblematico.

C'è un solo momento, nel corso dei primi anni del conflitto in cui, da una condizione di insofferenza, di rassegnazione e di disagio, si staglia nettamente un sentimento di adesione e di consenso.

Anche in questo caso, tuttavia, il termine "consenso" va definito: per le autorità di polizia è sempre e solo la popolazione italiana del centro urbano a creare "pubblica opinione", non di certo gli abitanti di nazionalità slovena del Carso e dell'immediata periferia.

In questo frangente, essi sono minacciati ed impauriti dalla nuova svolta della vicenda bellica e, per di più, costretti agli sfollamenti dalle zone di operazione: ad essi si rivolge l'occhiuta vigilanza dell'autorità di polizia, nel timore di eventuali ribellioni.

Per buona parte della popolazione italiana, invece, sembra realizzarsi ora il sogno dell'italianità adriatica sorto nei lontani tempi della lotta irredentista e poi

coltivato dal regime nel disprezzo e nell'avversione verso il nuovo regno degli Slavi del Sud.

Intorno all'avanzata delle truppe italiane in Jugoslavia, la stampa locale, avvalendosi della corrispondenza di guerra e chiamando a raccolta noti intellettuali giuliani, celebra l'epopea del ritorno e della civile riconquista.

Restano per ora velate le minacce di vendetta.

A recitare l'italianità e la romanità della Dalmazia si cimentano quotidianamente sulla terza pagina de "Il Piccolo" archeologi, architetti e letterati.

Lontani ricordi e luminose immagini di una terra a lungo vagheggiata danno un tono particolare a questa cronaca: dalle bianche navi "dei liberatori" che solcano l'Adriatico, al tricolore issato sui campanili delle città dalmate, ai riti di riconoscimento delle vestigia latine e veneziane in ogni angolo della costa dalmata.

Il rumore della guerra è lontano.

Ai primi di giugno, l'amara realtà degli accordi italo-croati per la spartizione della Dalmazia è per molti un triste risveglio.

Dalla Slovenia occupata continuano intanto i *reportages* pubblicati sotto il titolo *Vita a Lubiana*, tutti tesi a celebrare le opere del regime nella nuova provincia. Alla fine del 1941 la finta realtà di una benevola occupazione italiana si sgretola ed un'altra immagine della guerra comincia ad affiorare dalle pagine del quotidiano locale.

Nel dicembre 1941, di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato si celebra a Trieste il processo Tomazic: è questa una scadenza importante per l'intera città. Il velo dell'apparente solidità e compattezza del fronte interno è prepotentemente lacerato.

Una rete di oppositori sloveni (comunisti e nazionalisti) estesa in tutta la Venezia Giulia ed al di là del vecchio confine, era riuscita a mettere radici nell'immediato circondario di Trieste, trovando solidarietà anche nel centro urbano.

Ad indicare come ormai l'aggressione alla Jugoslavia avesse proiettato i problemi e le sorti stesse della città su uno scenario molto più ampio e terribilmente più insidioso, il processo si celebra - per deliberata scelta delle autorità - proprio nel momento in cui nella provincia autonoma di Lubiana la ribellione della popolazione slovena comincia a diventare preoccupante.

Le udienze si trasformano ben presto in un evento senza precedenti: uno spettacolo dato in pasto al pubblico attraverso la radio e per mezzo di una cronaca giornalistica costruita secondo i canoni classici del romanzo d'appendice; una esibizione - per i nemici interni ed esterni - della potenza del regime i cui massimi esponenti locali presenziano alle sedute, contornati

29 M. Coslovich - F. Bednarz, *Guerra e trasformazioni sociali: metodologia e fonti quantitative per uno studio di un quartiere operaio di Trieste*, in *op. cit.*, pp. 227-296.

da uno schieramento tumultuante di squadristi; le condanne a morte; il colpo di scena della grazia concessa all'ultimo minuto a quattro intellettuali nazionalisti; le note della violenza e della clemenza intonate insieme in una macabra sinfonia.

All'esterno del palazzo di giustizia, lo stato d'assedio: le forze dell'ordine e le camicie nere sono mobilitate per una sorveglianza a largo raggio, nei confronti di "tutti gli elementi antinazionali" e nei confronti degli stessi ebrei, capaci - sostiene il questore "di agire negativamente per vie oblique".³⁰

Già nell'autunno del 1941, lo squadristo triestino è in forte ripresa: a leggere i rapporti di polizia, se ne ricava l'impressione di una città cupamente percorsa da una sorta di "squadroni della morte" che sopravanzano (e spesso sostituiscono) lo Stato nelle punizioni e nella vendetta indiscriminata. Contro gli sloveni, contro gli ebrei, contro gli antifascisti.

La ferocia disarticolata degli squadristi, la ferocia organizzata dello Stato: per un lungo tratto di strada le due espressioni di violenza riescono a convivere senza turbamento.³¹ Ed è attraverso la violenza che il regime ed il partito tentano l'ultima carta per il controllo ed il governo della città.

Nasce in questo clima la rivista "Decima Regio", quindicinale del GUF: è su queste pagine che il passaggio dalla "guerra nazionale" alla "guerra fascista" si esplica pienamente.

I valori del ventennio vissuti senza compromessi, l'antiborghesismo, l'identificazione tra Italia e fascismo portata alle estreme conseguenze, una nuova immagine ed una nuova proposta di "educazione" per l'italiano (non più "buono", non più "mandolinista") impregnano i fogli della rivista.

In nome di tale radicalismo e di una nuova ferocia "Decima Regio" conduce una violentissima campagna antisemita.

Un foglio per pochi farneticanti estremisti, si potrebbe pensare, se non rappresentasse l'immagine fedele di vent'anni di dittatura, se non anticipasse la maschera tragica del fascismo repubblicano e se non desse voce a quella agguerrita minoranza che tra l'inverno del 1941 e l'estate del 1942 partecipa ad incursioni vandaliche contro i negozi di ebrei e contro la sinagoga. Essa è inoltre la colonna portante di quel "Centro per lo studio del problema ebraico", istituito nel giugno del 1942, nuovo strumento di controllo e di persecuzione e preziosa fonte di notizie per la "quinta colonna" nazista operante a Trieste a fianco del consolato germanico.³²

Con la relazione trimestrale, datata 31 dicembre

1942, il questore sintetizza in cinque punti le ragioni del crollo dello spirito pubblico:

1) **L'insufficienza dei generi di prima necessità**, che provoca ormai aperta indisciplina e semi-ribellione alle disposizioni governative. 2) **Il decorso della guerra**, che nella quasi totalità della popolazione genera la sensazione che il conflitto non potrà concludersi con la vittoria dell'Asse. 3) **La sfiducia verso gli uomini del governo**, che vengono giudicati in ogni ambiente incompetenti e corrotti. 4) **La generale stanchezza** di dover continuare una guerra voluta esclusivamente dalla Germania e che per l'Italia non ha né finalità etiche né interesse. 5) **L'insofferenza verso sistemi repressivi extralegali** da parte di organi incompetenti.³³

Sono annotazioni che segnano come si sia ormai irrimediabilmente spezzato il meccanismo che per diverse vie legava al regime le varie componenti della società civile: un distacco lento, attraverso percorsi tortuosi. Apatia e insofferenza non equivalgono a scelte nette di opposizione; estraneità alla guerra non significa pacifismo; le stesse inefficienze del regime si mescolano ad una capacità di tenuta nei rapporti con alcuni strati sociali che si è consolidata negli anni.

A tutto ciò si aggiunga il lugubre clima di minaccia, le violenze e le stesse lacerazioni della società civile, grazie alle quali regime e partito possono mantenere a lungo orpelli di sostegno.

Dalla citazione appena trascritta trapelano intanto i "distingui" dell'ultima ora dello stesso questore: si cercano nuove alleanze, nuovi rapporti di potere mentre si temono violente esplosioni di ribellione da parte della popolazione.

Questo timore a Trieste non prende corpo nelle forme e nei modi noti per le altre città del Nord-Italia durante il I semestre del 1943: dilaga invece il fenomeno ribellistico che nei partigiani del "Fronte sloveno di liberazione" (OF) riconosce la sua guida, il suo principale nucleo organizzativo.

Per le popolazioni slovene del Carso per anni costrette al silenzio, angariate ed offese, è forte la speranza: la guerra diventa, la "nostra guerra", una vera lotta di liberazione.

Le testimonianze raccolte - soprattutto diari - riescono tuttavia ad aprire un primo squarcio di luce su questo mondo prevalentemente contadino, con tutti i caratteri delle antiche comunità di villaggio, eppure ricco di articolazioni interne.³⁴

Così anche per gli sloveni il movimento partigiano spesso suscita insieme sospetti e paure perché promette un rovesciamento dei valori tradizionali e perché si

30 Cfr. A. Vinci, *Bellicismo ...*, cit., pp. 114-115.

31 Id., *Gli intellettuali e la guerra: l'esempio giuliano*, in corso di pubblicazione presso l'editore Marsilio, Padova.

32 S. Bon Gherardi, *La persecuzione ...*, cit., p. 167 e segg.

33 Documento citato da R. Pupo, *Lo spirito pubblico ...*, cit.

34 M. Verginella, *"La nostra lotta". Fascismo e difesa nazionale nelle fonti autobiografiche*, in op. cit., pp. 485-500.

ispira all'ideologia comunista.

Per il centro urbano è forse ancora presto per quella psicosi da "cittadella assediata" che si delineerà con chiarezza a partire dalla fine del 1943. Certo è che già dall'estate del 1942 rimbalzano a tinte forti nelle cronache le descrizioni della guerriglia in atto, nelle zone occupate, tra soldati italiani e partigiani sloveni e croati: tra cronaca nera e romanzo popolare si dipana il racconto degli orrori di una guerra sconosciuta, tanto più insidiosa quanto più è strana, imprevedibile.

Il soldato italiano - scrive su "Il Piccolo" uno dei corrispondenti dalla Slovenia - agli inizi della guerriglia è rimasto esitante ... non poteva concepire ... azioni subdole di selvaggi rintanati tra i tronchi, affogati nella nebbia, che uscivano come vampiri durante la notte ...³⁵

L'angoscia facilmente si alimenta in queste immagini così vivide, di questa iconografia del partigiano - bandito/brigante - uomo della montagna, che richiama in vita ancestrali sorgenti di paura.

Sullo sfondo di una città sempre più inquieta e disorientata, comincia a stagliarsi con sempre maggior decisione il ruolo della Chiesa cattolica, come punto essenziale di riferimento. Si tratta per Trieste - città laica e comunque abituata alla convivenza di numerose fedi religiose - di un fatto nuovo.

La Chiesa cattolica che nel passato aveva vissuto momenti difficili, aveva comunque saputo salvaguardare, di fronte al regime, alcuni chiari segni di distinzione e propri margini d'autonomia, nonostante tutte le contraddizioni innescate dall'alleanza concordataria.

Un nuovo fervore religioso evocato dalla guerra, a volte ai confini con la superstizione, la capacità di intervento dimostrata dal clero verso i bisognosi e le famiglie dei caduti e dei richiamati, le nuove devozioni, i pellegrinaggi e le missioni chiamano a raccolta come non mai i fedeli e la gente: maestosa si erge tra tutte la figura del vescovo.

Per un attimo, prima che una nuova bufera investa la diocesi, qualche sacerdote pensa ad un ritorno al passato e ad una società non più deturpata dagli errori della modernità.

Nel marzo del 1943, ricordando la celebrazione religiosa appena avvenuta, un parroco scrive:

Fu un plebiscito generale e trionfo di fede ... un giorno di paradiso, ... la sensazione di essere una grande famiglia, una vera famiglia, senza quei maledetti partiti.³⁶

PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Come già si è detto, resta ancora per larghi tratti da svolgere, per il periodo 1940-43, un discorso comparativo tra le diverse realtà dell'Italia in guerra: riannodare, poi, i fili delle diverse ricerche dovrà essere un obiettivo da non perdere di vista.

Nell'altra direzione - quella che pone l'Italia e Trieste, città di confine, di fronte (e contro) i popoli dell'Europa balcanica - sono ancora pochi gli esempi di studio sui modi e sulle forme dell'occupazione italiana in quell'area (si pensi anche alla Grecia ed all'Albania), durante lo svolgimento del conflitto: le ricerche promosse da Tone Ferenc su *La provincia 'italiana' di Lubiana* rappresentano di certo un modello da seguire e da imitare. E progetti di tal natura, capaci cioè di aprire un'indagine a largo raggio in quella direzione (tenendo anche conto dei possibili raffronti comparativi per i diversi settori dell'occupazione italiana) si stanno mettendo in cantiere ad opera di studiosi italiani della levatura di Teodoro Sala ed Enzo Collotti.

Se anche la storiografia che trova il suo radicamento nella storia locale (e regionale) si muovesse in tale prospettiva, si potrebbero cogliere meglio, ad esempio, alcuni aspetti peculiari del ruolo del fascismo di confine in questa fase, per capire se come e con che personale esso contribuì a quelle conquiste. Esiste una memorialistica di soldati e funzionari giuliani che parteciparono a quelle imprese? Con quali miti e quali incrostazioni ideologiche essi entrarono nel vortice delle conquiste e delle successive sconfitte? La guerra nei Balcani lascia, forse, tracce importanti nella coscienza dei sopravvissuti e nella loro percezione del conflitto: si tratta, forse, di percorsi di vita nient'affatto irrilevanti per gli sviluppi successivi dei rapporti tra i popoli al confine.

Su questi temi sarebbe per tutti un'occasione di crescita progettare ricerche comuni tra la storiografia slovena e quella italiana. Progettare insieme e non giustapporre alla fine: la differenza tra le due prospettive è molto grande.

Allo stesso modo ritengo che nulla di veramente nuovo potrà venire alla luce se degli anni più duri del conflitto, quelli tra il 1943 ed il 1945, non sapremo riprendere in mano insieme i fili dell'indagine. Per quanto scabrosa e difficile, essa offre un'opportunità per cui val la pena di rischiare.

35 C. Tigoli, *Delitti e bassezze dei "partigiani" sloveni. Le helve della foresta*, in "Il Piccolo", 23/8/1942.

36 P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1943*, in *op. cit.*, pp. 119-150; dello stesso autore cfr. ora *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*, i Quaderni di Qualestoria, Trieste, 1993.

POVZETEK

Ob izbruhu druge svetovne vojne je Trst dramatično doživel vsa protislovja in napetosti obmejnega mesta. Ni namreč šlo za katerokoli mejo: italijanska vzhodna meja, kot vsaka meja sicer res simbol ločevanja, pomeni bolj kot katerakoli druga bolečino, ki jo je gojilo in vzdrževalo nasilje fašističnega nacionalizma. In prav civilno prebivalstvo (Italijani, Slovenci, Hrvati) Trsta in celotne regije je bilo tisto, ki je v kratkem premoru med prvo in drugo svetovno vojno najokrutneje občutilo posledice takega izbora: vlogi preganjalcev in preganjanih sta razdelili narodnosti, obenem pa kot ostro rezilo zarezali vanje; uničili sta dejanska in možna sožitja. Ob izbruhu druge svetovne vojne se nasilni red režima ni zrušil skupaj z razkrojem njegovih institucij, ki niso več obvladovale obsednega stanja kot posledice vojne, temveč se je ponovno obnavljal v neredu sovraštva in napovedoval nove tragedije.

Izhajajoč iz življenjskih možnosti prebivalcev in iz natančnejše študije delovanja javnih in zasebnih ustanov je zgodovina druge svetovne vojne italijanskemu zgodovinskemu raziskovanju razkrila nova obzorja. Zato je lahko prav primer Trsta tudi za lokalno zgodovinopisje vzpodbuda za ubiranje novih poti.